

Roberto Rossi

MILANO Un giorno di sciopero. Ventiquattro ore dopo la sostituzione di Ferruccio de Bortoli con Stefano Folli, il Corriere della Sera ha deciso di fermarsi. Domani non sarà in edicola. Una scelta, ha spiegato Raffaele Fiengo, uno dei componenti del comitato di redazione, «disposta contro i metodi attraverso i quali si è giunti a un cambio di direzione e non contro il direttore uscente né contro il direttore designato». In serata arriva anche il comunicato del Cdr in cui si «contestano la convinzione di chi pensa che l'informazione in Italia possa essere realizzata non in base al riscontro obiettivo dei fatti e dal libero confronto delle opinioni, ma pilotata e condizionata da accordi sommersi di composizione degli equilibri tra poteri economici e politici. L'assemblea spiega la nota - ha manifestato le sue preoccupazioni per questo metodo leggendolo come un ulteriore segnale del difficile momento della libertà di stampa in Italia». Un documento in cui c'è spazio anche per «l'irritazione verso chi strumentalmente, da una parte o dall'altra, ha già dato per scontate la conquista del Corriere e la sua capitolazione davanti a poteri orientati a stravolgere sempre di più i principi fondamentali su cui vive un quotidiano indipendente».

La decisione di scioperare è stata presa dopo quattro ore di assemblea. Un'assemblea lunga che ha registrato i maggiori momenti di tensione quando sulla votazione dello sciopero si è avuta la rottura tra la redazione romana e quella milanese. Una rottura che neanche un quarto d'ora di pausa ha evitato e che è stata certificata dai numeri. A

favore 104 giornalisti, 102 della redazione milanese e due di quella romana. Quasi tutti a Roma i "no": 30, sui 31 totali. Quattro gli astenuti, di cui uno a Milano e tre nella capitale. Perché ci si è arrivati? Perché secondo i giornalisti romani, che con il neo direttore hanno diviso fino a ieri la scrivania, fermarsi sarebbe stato interpretato come un gesto contro lo stesso Folli. «Nessuna sfiducia», hanno ribadito da Milano. La professionalità di Folli non è stata mai messa in discussione. Lo sciopero è contro l'azienda e i metodi utilizzati per il cambio dei vertici. L'idea di non fare uscire il giornale in via Solferino non è stata messa subito in discussione. Il dibattito si è aperto con la presentazione di un documento di sfiducia

Il Cdr precisa che l'agitazione non è contro il direttore uscente né il direttore designato dalla azienda

”

“ L'assemblea decide l'iniziativa e sottolinea il difficile momento per la libertà di stampa in Italia. Il Cdr rigetta però qualsiasi strumentalizzazione



La redazione di Roma non voleva scioperare Romiti: è sorprendente la politica non c'entra De Bortoli desiderava occuparsi di libri

”

Il Corriere della Sera è in sciopero

I giornalisti protestano contro la proprietà. Domani il giornale non sarà in edicola



Salvatore Ligresti a destra il neo direttore del Corriere della Sera Stefano Folli Foto di Armando Dadi/Agf



fnsi

Fnsi: la categoria sciopera il sei giugno

ROMA Il sei giugno sarà sciopero generale dei giornalisti. Lo ha deciso in serata la Federazione Nazionale della Stampa, preoccupata della situazione che si è venuta a creare nel più importante giornale e nel sistema informativo del Paese.

«La segreteria della Federazione nazionale della stampa italiana - si legge nel comunicato stampa - esprime completa e totale solidarietà ai colleghi del "Corriere della Sera". La segreteria della Fnsi ha manifestato nei giorni scorsi la forte preoccupazione del sindacato unitario dei giornalisti per i tentativi di attacco alla libertà di informazione e per il contesto nel quale è avvenuta la sostituzione di De Bortoli e l'indicazione alla nomina a direttore di Stefano Folli. La Fnsi condivide quindi le gravi preoccupazioni del Cdr e della redazione del "Corriere", sostiene lo sciopero immediato deciso autonomamente dai colleghi. La segreteria della Fnsi proclama - prosegue la nota - pertanto la prima delle tre giornate di sciopero generale dei giornalisti per venerdì 6 giugno prossimo. La data è stata decisa dalla segreteria anche per consentire l'esaurimento della procedura di conciliazione prevista dalla legge sullo sciopero per il servizio pubblico radiotelevisivo, cosa che consentirà la partecipazione all'astensione generale dei colleghi della Rai insieme ai colleghi di tutti i settori».

Ligresti sulla porta, Lucchini in uscita

L'assetto azionario della Rcs non è stabile. E tra un anno scade l'accordo tra i grandi soci

MILANO Il primo luglio del 2004 è la data di scadenza del patto di sindacato di Rcs MediaGroup. È il giorno in cui l'accordo parasociale che riunisce gli undici azionisti forti del gruppo, che di fatto controllano la vita dell'azienda, potrebbe cambiare. Il primo luglio del prossimo anno è il momento in cui potrebbe entrare nella sala dei bottoni del gruppo, che controlla il Corriere della Sera, Salvatore Ligresti.

L'imprenditore di Paternò, vicino al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, un mezzo piede dietro al salotto già l'ha messo. Perché di Rcs MediaGroup possiede il 5,11%. Non abbastanza però per poter influenzare le decisioni della società. Perché quel cinque per cento è fuori da patto di sindacato ed è come se non contasse nulla. Ma Salvatore Ligresti in quel salotto vorrebbe entrare. Quel cinque per cento è un investimento per il futuro. A meno di colpi di scena, il prossimo anno alla scadenza del patto lui busserà di

nuovo e questa volta, contrariamente a quanto avvenne nella primavera del 2002, i soci lo lasceranno entrare. Magari gli cederanno la poltrona dell'industriale Luigi Lucchini, che nel patto partecipa con Sinpar (1,88%), impegnato in un'opera di risanamento finanziaria drammatica.

Ma l'intero patto, che riunisce il 44,9% circa del capitale di Rcs MediaGroup, potrebbe essere rivoluzionato. Degli undici azionisti - la Sicind (gruppo Fiat) con il 10,21%, Mediobanca con il 9,4%, Gemina con il 9,2%, Italmobiliare con il 4,8%, Generali con il 2,542%, Pirellina con l'1,9%, Banca Intesa con l'1,9%, Sinpar (famiglia Lucchini) con l'1,88%, Finint (Bertazzoni) con l'1,179%, Edison con l'1% e Mittel con lo 0,9% - potrebbero uscire anche Roberto Bertazzoni, il re delle cucine Smeg e ridefinita la quota delle banche.

In questa situazione Ligresti avrebbe la porta aperta. Chi potrebbe opporsi al suo

ingresso? Sicuramente Giovanni Bazzoli, presidente di Banca Intesa (nel patto con Mittel) e Corrado Passera, amministratore delegato sempre di Banca Intesa. Gli unici ad alzare la voce nel 2002, assieme a Cesare Romiti (Gemina), Gianni Agnelli, che spinse la Fiat a schierarsi e, in maniera minore, Marco Tronchetti Provera (Pirelli). Ma l'Avvocato non c'è più. E l'azienda di Torino ha bisogno di non inimicarsi Palazzo Chigi che potrebbe dare ossigeno alle casse aziendali con nuovi incentivi all'auto o entrare direttamente nel capitale.

E allora chi? Non Romiti. Il cui problema si chiama Impregilo, la più grande società di costruzioni in Italia controllata da Gemina. Impregilo combatte con una massiccia mole di debito. Non che sia con l'acqua alla gola, ma l'appoggio del governo può risultare decisivo alla vigilia del lancio del piano di grandi opere. Non a caso Impregilo è stata l'unica società che Berlusconi ha citato nell'ultima

apparizione a "Porta a Porta" (in una trasmissione di quasi due ore).

E Tronchetti Provera? Senza Gemina, Fiat e, quindi, Mediobanca (il cui amministratore delegato, Gabrieli Galateri, è di sua diretta espressione), il presidente di Telecom non andrà certo alla guerra da solo. Soprattutto contro Palazzo Chigi, decisivo per ottenere commesse. Un esempio? Non meno di dieci giorni fa Berlusconi ha sbloccato un affare da 2,500 miliardi di euro (fermo da alcuni anni) che Tim stava conducendo in Turchia, riuscendo a convincere il primo ministro turco, Recep Tayyip Erdogan, a dare il via libera alla fusione tra Aycell, quarto operatore Gsm interamente posseduto dalla società di telefonia fissa Turk telecom, e la stessa Tim.

E allora l'ingresso di Ligresti sembra cosa fatta. Ma non avverrà subito. Si dovranno far calmare le acque e far in modo da rendere la pillola meno amara.

ro.ro.

cia «pregiudiziale» nei confronti della nomina del nuovo direttore. Un'idea che è stata accantonata, però, dai redattori, proprio per non legare l'agitazione al nome di Folli. Allora si è scelta la via dello sciopero. Una strada caldeggiata da giornalisti di spicco del quotidiano milanese. Come l'inviato di guerra Ettore Mo, Gian Antonio Stella e Paolo Lepri.

E proprio Lepri, che si occupa di cronaca giudiziaria, ha ricordato le pressioni e le ingerenze alle quali, in questi ultimi mesi, i colleghi che si occupavano dei processi del premier hanno dovuto far fronte. Non solo. Lepri ha anche detto come l'azienda, la Rcs MediaGroup,

abbia sottoposto il direttore uscente de Bortoli a una sistematica e costante pressione politica. Una versione dei fatti negata da Cesare Romiti, il presidente di Rcs e azionista (attraverso Gemina) della società multimediale. «Le dimissioni di Ferruccio De Bortoli dalla direzione del Corriere - ha detto Romiti - non c'entrano con la politica. Dopo 30 anni di giornalismo voleva cambiare. Non ci sono state pressioni». Sulla stessa lunghezza d'onda il consigliere Alessandro Profumo, amministratore delegato di UniCredit, che ha riferito di dimissioni spontanee.

Eppure non era la prima volta che si parlava di intimidazioni. Il

comitato di redazione le aveva denunciate già un anno fa nel corso dell'assemblea degli azionisti di Rcs MediaGroup (allora si chiamava Hdp). Ma, evidentemente, Romiti non si è accorto di niente. E allora sciopero. Nonostante le divisioni all'interno del giornale. Diversità di vedute che non hanno risparmiato neanche il cdr, che alla fine si astenuto dalla votazione. Divisioni che non hanno perdonato neanche la figura del direttore uscente, evidentemente non amato da una parte della redazione. Tanto che nel documento finale dell'assemblea non si è fatto accenno a una sua difesa. Le divisioni, infine, hanno riguardato anche l'Unità e il titolo scelto venerdì ("Si sono presi anche il Corriere") per delineare la notizia. Perché se una parte, la redazione romana, lo ha considerato offensivo, un'altra, molti redattori della redazione milanese, lo ha condiviso in pieno.

De Bortoli, comunque, incontrerà la redazione martedì prossimo per quello che sarà l'ultimo saluto prima di occuparsi della divisione Libri della Rcs. A via Solferino sono iniziate a circolare, intanto, le voci sugli altri avvicendamenti al vertice del quotidiano. Tra le possibilità si parla della eventuale nomina a condirettore di Paolo Ermini, attualmente uno dei vicedirettori. Carlo Verdelli e Massimo Gaggi rimarrebbero vicedirettori e sarebbero affiancati da Luciano Fontana, attualmente caporedattore centrale. Ma di tutto questo se ne parlerà dopo lo sciopero. Storico, se vogliamo. Se non fosse per il solo fatto che per la prima volta il primo quotidiano d'Italia non seguirà le Considerazioni Finali che il governatore di Bankitalia esporrà oggi a Roma. Una roba che non era mai capitata.

Le accuse all'editore di non aver difeso De Bortoli dalle aggressioni di Berlusconi e Previti

”

Secondo molti, l'epurazione al Corriere della Sera è l'ultimo punto del «Piano di rinascita democratica» della P2. Questa rubrica si dissocia apertamente da tale vergognosa affermazione. Chiaramente diffamatoria per Licio Gelli, che di quel profetico e riduttivo documento del 1976 - sequestrato anni dopo nel doppiopiano della valigia di sua figlia - fu l'estensore. La situazione attuale, infatti, va ben al di là delle aspettative del Maestro Venerabile, e persino delle sue più rosee previsioni.

1) «Primario obiettivo e indispensabile presupposto dell'operazione è la costituzione di un club (di natura rotariana) ove siano rappresentati, ai migliori livelli, operatori finanziari, esponenti delle professioni, pubblici amministratori e magistrati nonché pochissimi selezionati uomini politici». E questo, grazie a Forza Italia, è fatto. Ma Gelli poneva una sorta di pregiudiziale antifascista, parlando solo di «partiti demo-

cratici, con riserva di verificare la Destra nazionale». Schemi vecchi e superati. Come pure la pretesa di «uomini inattaccabili per rigore morale, capacità e onestà», onde evitare una «crisi di rigetto da parte dell'opinione pubblica». A Dell'Utri e Previti, per dire, non aveva pensato neanche lui.

2) «Acquisire giornalisti, due o tre per ogni quotidiano o periodico, in modo che nessuno sappia dell'altro», con il dovuto «impiego degli strumenti finanziari», affinché «simpatizzino per gli esponenti politici come sopra prescelti». Anche questo è fatto, ma senza bisogno di pagare: la tendenza è di simpatizzare gratis, e senza nascondersi. Tutto in pubblico, meglio se in tv.

3) «Acquisire settimanali di battaglia». Berlusconi, con una sentenza che per il Tribunale di Milano fu venduta a suon di mazzette, ha provveduto anche a questo fin dal 1989, strappando la Mondadori (con Panorama, Epoca eccetera) a De Bene-

detti.

4) «Coordinare molte tv via cavo con l'agenzia per la stampa locale». Fa quasi sorridere il piccolo cabotaggio gelliano, rispetto alle magnifiche sorti e progressive dell'impero Rainvest.

5) «Dissolvere la Rai-tv in nome della libertà d'antenna ex art. 21 Cost». La Rai-tv, grazie alle gestioni dell'ultimo biennio, è praticamente dissolta. Ma quel legittimo di Gelli si appellava alla Costituzione, mentre oggi la si calpesta bellamente («so-

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Giù le mani da Gelli

vietica», ignorando dal 1994 la sentenza della Consulta che dichiara illegittimo il possesso di tre reti nelle mani di un solo.

6) «Per i sindacati, la scelta prioritaria è la sollecitazione alla rottura, seguendo le linee già esistenti dei gruppi minoritari Cisl e maggioritari Uil». Grazie all'apposito «patto per l'Italia», siglato senza la Cgil, anche questa è fatta.

7) «Ordinamento giudiziario»: fra maestro e allievo, perfetta identità di vedute. «Unità del Pubblico ministero, responsabi-

lità del Guardasigilli verso il Parlamento sull'operato del Pm, riforma del Csm responsabile verso il Parlamento», raccomandava il Piano, poi copiato per ampi stralci dalle bozze Boato (Bicamerale 1998). Ancora: «Riforma dell'ordinamento giudiziario per ristabilire criteri di selezione per merito delle promozioni dei magistrati». La riforma Berlusconi fa tesoro. Infine, ça va sans dire, «separare le carriere requirente e giudicante». Gelli però chiedeva anche l'«abolizione del segreto istruttorio», per la trasparenza dell'informazione, mentre il legislatore attuale è per il top secret eterno, tombale.

8) «Abolire il monopolio Rai-tv» e varare una «legislazione antimonopolio modello Usa». Con squisito spirito liberale, Gelli combatteva tutti i monopoli. Per il Cavaliere, essendo il peggior monopolista mai visto dai tempi di Arturo Ui, è una vera fortuna che non gli abbiano dato retta.

9) «Abbatimento delle aliquote per le donazioni». Berlusconi ha abolito direttamente la tassa sulle donazioni. «Concessione di forti sgravi fiscali ai capitali stranieri per agevolare il ritorno dei capitali dall'estero». Fatto! Nessun cenno invece al falso in bilancio, alle rogatorie, al legittimo sospetto, all'immunità parlamentare e/o presidenziale. Anche in questo, l'allievo ha superato il Maestro.

10) «Qualora le circostanze permettessero di contare sull'ascesa al Governo di un uomo politico (o di un'equipe) già in sintonia con lo spirito del club, è chiaro che i tempi riceverebbero una forte accelerazione, per la possibilità di attuare subito il programma», sempre «qualora sussista il presupposto della disponibilità dei mezzi finanziari». Con quelle ipotetiche del terzo tipo, l'ingenuo Venerabile diffidava delle capacità del suo «apprendista muratore», tessera 1816. Uomo di poca fede.